

THE
UNIVERSITY
OF CHICAGO
LIBRARY

ELOGIO STORICO
DI
MARIA LUISA CICCI
TRA GLI ARCADI
ERMINIA TINDARIDE
SCRITTO DAL DOTTORE
GIOVANNI ANGUILLESÌ
PISANO.

Nel presentare per la prima volta al pubblico italiano i componimenti di una giovane poetessa rapita poco fa alle Muse ed alla crescente sua fama, mi è sembrato che alcune notizie della sua vita benchè semplicissima avriano potuto interessare coloro che con piacere leggeranno i di lei versi. Ecco il motivo del presente *Elogio* non comandato dall'adulazione o dall'interesse, ma dettato dalla verità, e dal sentimento della più pura amicizia.

Nacque Maria Luisa Cicci in Pisa il dì 14 Settembre dell'anno 1760 da Domenico Alessandro Cicci nobile Pisano e dottore dell'una e dell'altra legge, e da Maria Anna figlia di Gio: Gaetano Pagnini Capitano Comandante dei Cavalleggieri di Rosignano. All'età di due anni ebbe la disavventura di perdere la tenera sua genitrice, disavventura fatale talvolta al di lei sesso, allorquando chi veglia al governo della famiglia non sa a certi riguardi vestirsi opportunamente del carattere di madre. Luisa fu in ciò appunto assai fortunata. Il suo buon genitore si addossò dell'intero la cura di educarla coerentemente alla di lei nascita fino all'età di otto anni. Subì allora Luisa il destino comune in Italia alle fanciulle civili, e prima nel monastero di Santa Marta, indi in quello di San Bernardo, ambedue in Pisa, passò i teneri anni di sua giovinezza. Questa sorta di educazione, che ha contro di sè le teoríe più celebri de' moderni scrittori; che sembra contraria ai dettami della natura; che adulando l'ozio

indolente de' genitori , gli determina ad allontanar da sè stessi delle creature innocenti che hanno i più sacri diritti all'affettuosa lor vigilanza , per affidarle a persone straniere, alle quali ben poco o nulla interessar dee la futura sorte dei pegni che lor si confidano ; questa foggia di educazione, io dico , potrà sempre vittoriosamente rispondere alle incessanti querele della filosofia, quand'anche oppor non sapesse che il solo esempio di Luisa all'autorità dei moderni sistemi. Ella infatti nel sacro ritiro in cui passò la prima sua fanciullezza attinse i germi felici delle belle virtù, che tanto poi ammirar la fecero nel mondo; ivi acquistò la dolcezza, l'affabilità, la sommissione a' suoi maggiori, il profondo rispetto alla Religione; ivi formossi quel suo cuore tenero, docile, compassionevole, per cui divenne ben presto l'amore delle compagne, la delizia delle superiori, ed il più dolce e squisito trattenimento del padre.

Era questi uno di quegli onesti e savj cittadini, che stimano dover consistere tut-

ta la gloria d'una femmina nell'esatto esercizio delle domestiche virtù, indipendentemente da ogni ornamento di scienza e d'erudizione. Versato fino dalla sua gioventù nella bella letteratura non meno che nella giurisprudenza, ma felicemente imbevuto delle antiche massime e dei sensati pregiudizj de' nostri maggiori in fatto di femminile educazione, egli era intimamente persuaso che una donna ha dei doveri troppo sacri ed importanti da adempire, per poter con serietà applicarsi allo studio, incompatibile sempre colle domestiche faccende e colle molteplici incombenze di una buona madre di famiglia. Vietò quindi a sua figlia ogni sorta di applicazione, che non avesse relazione immediata coll'arte del cucire, del ricamare e di tali altri donneschi esercizi; e spinse le sue cautele fino al segno di far da lei allontanare nel monastero ogni mezzo onde esercitarsi a scrivere. Non potea il buon padre fino d'allora prevedere di che saria un giorno stata capace Luisa, e quanto splendore ag-

giunto avrebbe alla patria ed alla famiglia; ei la credè una donna di spiriti ordinarj, e geloso della purità dei costumi e del cuore, temè d'infonderle il veleno della letteratura, la pedanteria della dottrina, e l'orgoglio insolente della filosofia.

Ma i timidi provvedimenti dell'umana prudenza sono ritegni troppo fragili all'urto irresistibile della natura e del genio. Ei si fa strada attraverso gli ostacoli; e chi è destinato ad essere un Ovidio, un Tasso, un Boileau, ad onta di ogni autorità e violenza paterna farà dei versi immortali, e i tardi posterì inebriati dalla lettura delle divine produzioni del figlio, perdoneran di buon grado agli sforzi impotenti del genitore.

Malgrado qualunque ostacolo era nata Luisa per essere la Saffo della Toscana. Aveva potuto legger di furto qualcuno de' nostri poeti, ed erasi sentita poetessa. La scrupolosa vigilanza del Padre potea bensì toglierle i mezzi ordinarj di scrivere, ma quella imperiosa necessità che sente il vero

genio di sfogarsi e di spandersi, suggerille mezzi straordinarj ed impensati onde soddisfare alla mal repressa sua inclinazione. Un nero grano di uva le tenea luogo talvolta di calamajo e d'inchiestro, e tutto ciò che poteavi più comodamente intingere formava la sua penna. In tal guisa scrisse ella i primi suoi versi nel monastero in un'età in cui altri appena s'accorge che havvi una differenza tra il verso e la prosa. Coloro che non ignorano con quai lenti passi sia dato agli uomini d'attinger la meta della perfezione in ogni facoltà, coloro che si rammentano i lunghi disagi dell'incerta e scabrosa via di Parnasso, e quanti sudori sia loro costato il possedimento di qualche fronda d'alloro, immagineranno facilmente quali esser dovettero le poetiche primizie di una tenera donzella, che avea compiuti appena i due lustri. Vero è nondimeno che in alcuno di quegl'informi componimenti da me a caso veduti, comechè sfuggiti alle fiamme, a cui ella stessa aveali condannati in età più matura, brillavano

de' lampi non rari di quel bello eminente che dovea un giorno campeggiar da per tutto nelle sue poesie.

Richiamata alla casa paterna all'età di anni quindici trovossi Luisa in istato di concedere un più libero sfogo alla propria inclinazione. Il genio qualunque siasi più elevato e felice ha d'uopo d'esser educato. Sentivasi ben essa il genio poetico, e sentì pure il bisogno di questa educazione. Ma come educare il genio poetico? Chi può dar precetti al talento creatore, all'ardente immaginazione? Chi insegna ad esser grande, delicato, e sublime? La natura ci dispone a divenir tali, ma tali non ci fa. Lo studio adunque de' poeti grandi esser deve il primo precettor dei poeti, se vero è che più insegnano una statua greca, un quadro di Raffaello ben considerati, che un lungo tirocinio nelle più astruse e ricercate teorie dell'arte.

Fu il Dante uno de' primi poeti, che richiamassero la seria attenzione di Luisa, e fu quello che sempre più amò, più stu-

diò, e più spesso si compiacque citare che qualunque altro. Dante, l'inimitabile Dante, forte, energico, maestoso, pittoresco, talvolta per altro più oscuro che sublime, più basso che semplice, più fantastico che immaginoso, più sfrenato che libero, fu il modello primo, fu il maestro della più gentile, della più tenera, della più castigata fra tutte le poetesse. Allorquando i di lei versi avranno il conio dell'antichità, quando il suo nome esigerà dai nostri discendenti la venerazione che ora esigono da noi quelli di Corinna e di Saffo, un qualche dotto ed acuto commentatore si applaudirà forse d'aver potuto scoprire qualche segreta affinità tra i versi del gran padre dell'italiana poesia, e quelli della egregia nostra concittadina. Niuno intanto dei moderni lettori saprà per avventura ravvisarvene alcuna, se non che, essendo essi pur certi che dallo stile ruvido ed incolto della divina Commedia trasse Luisa i primi germi del suo poetare delicato e gentile, si affaccerà facilmente alla loro immagi-

nazione l'amabile Dea delle grazie scaturita già dai torbidi e spumosi flutti del mare.

Comunque ciò siasi, la nostra poetessa fu sempre in grado estremo sensibile alle bellezze di Dante, godeva recitarne a memoria i più celebri squarci, ed anche ne' luoghi più reconditi e meno lodati della divina Commedia sapea scoprire colla più fina penetrazione tutto quel bello che sfugge facilmente alla debole vista de' lettori ordinarj. Ella non ne ignorava, nè sapea dissimularne i difetti, che cercò sempre ad ogni costo di sfuggire ne' suoi componimenti, ne' quali parimente si guardò bene d'imitar troppo da presso il favorito Alighieri laddove è veramente grande e sublime, laddove è veramente immaginoso ed energico, laddove è inimitabile. Ella ben conosceva le proprie sue forze, e la caduta lacrimevole di qualche moderno poeta, che troppo da vicino ha osato misurarsi con quel pericoloso originale, l'avvertì di buon'ora ad aprirsi una strada del tutto diversa per giungere al tempio della immortali-

tà. Nella sua foggia per altro di poetare non perdè mai di vista il suo primo maestro; cercò di dipinger vivamente, d'imitar la natura, di parlare al cuore ad esempio di lui, servendosi di mezzi affatto differenti. In questa guisa soltanto sa esser imitatore il vero genio, quel genio franco e generoso, che proponendosi nel cammin della gloria una scorta di sè degna, non oblià le proprie sue forze, che sentesi grande ed originale da sè, e che è ben sicuro che altri un giorno renderà a lui l'omaggio stesso, che egli si è gloriato di rendere all' anteriorità ed al merito.

Malgrado tutto lo sforzo di sua prevenzione in favore del prediletto Alighieri, alla prima lettura del Petrarca sentì Luisa farsi la più forte violenza al suo cuore dal dolce incanto che ispirano i celestiali concetti di quel poeta passionato e sublime. Niuno degl' infiniti di lui imitatori le fu ignoto, nè v'ha scrittore di qualche nome nel cinquecento, che ella non volesse leggere e gustare. Ammirò ne' due nostri grandi

Epici il genio redivivo di Marone e d'Ommero; e quantunque per certa segreta simpatia nata forse dall'amore che essa nutriva per tutto ciò che avea l'aria di più esatto, di più corretto, e di più ordinato, ella inclinasse alcun poco all'altissimo Cantor di Goffredo, non sapea risolversi a dargli nel suo cuore una decisa preferenza sopra il divin Ferrarese. Gustando perfettamente ambedue, e considerando il troppo diverso sentiero da essi scelto per giunger, come fecero, all'apice della gloria, ridevasi degli inutili e inadeguati paragoni dal cieco spirito di partito e dalla erudita ciarlataneria istituiti a loro riguardo, e sdegnavasi più ancora delle sciocche ed inette critiche contro l'uno o l'altro dei due grandi epici, critiche impotenti e spregevoli, che dopo poche ore di vita sono condannate ad ingrossare delle oscure miscellanee, ed a nascondersi fra le polveri di una biblioteca, per ivi attendere dopo qualche secolo la mano benefica di un pedante editore, che stoltamente applaudendosi di sua scoper-

ta, le tragga anche una volta per pochi istanti alla luce, onde rientrar poi irrevocabilmente nel loro nulla.

Lesse parimente i traviati scrittori del seicento, e compiansse in essi, e molto più nel Cavalier Marino primo loro esemplare, un abuso lagrimevole d'immaginazione e di stile. Dalla folla di questi seppe distinguer per altro il Conte Fulvio Testi imitator felice d' Orazio e di Pindaro, degno di un miglior secolo e di un fine più fortunato. Ma i componimenti anacreontici dei due Liguri immortali Chiabrera e Frugoni fissarono più che altri l'attenzione della nostra poetessa. Conobbe che un tal genere di poesia in Italia assai meno comune degli altri era quello a cui richiamavala il naturale suo genio, e pensò che in quel genere restasse ancora da coglier qualche fronda di lauro non vile, e da arricchire di qualche nuova gemma il Parnasso italiano.

Intanto ben considerando che mal può giungere ad un grado distinto nella poesia chi, dandosi a spaziar perpetuamente nel

regno della fantasia e dell'immaginazione, trascura di arricchir l'intelletto con lo studio delle severe dottrine, ed avvezza ella stessa a non poter apprezzare, malgrado tutta la pompa degli ornamenti esteriori, quei vuoti componimenti chiamati da Orazio „ *Versus inopes rerum nugaeque canorae* „ si applicò per tempo alla buona filosofia, ed apprese a conversare con i Locke ed i Newton, anche prima di familiarizzarsi con i Milton ed i Shakespeare. Fece un completo corso di fisica; volle apprendere col mezzo della Storia i costumi e le vicende delle antiche e moderne nazioni, s'internò nel misterioso laberinto della mitologia, e seriamente occupossi ad ottenere la più profonda cognizione e la maggior purità della lingua nativa (1).

(1) *Parlava la propria lingua con indiscutibile eleganza e facilità, e la scriveva eccellentemente anche in prosa. Qualora si pubblicasse una raccolta di sue lettere, si*

Non fu dato a Luisa di legger ne' loro fonti i classici greci e latini. Versata profondamente nella francese non meno che nella propria lingua, mancavale il soccorso delle antiche lingue di Atene, e di Roma. Seppe almeno fare scelta delle migliori versioni, per mezzo delle quali potè spaziare assai francamente tra gl' immensi tesori della antichità, e venerare i primi esemplari di ogni bello poetico. In tal guisa, se le fu permesso soltanto di vagheggiare, per dir così, i ritratti di Virgilio e d'Orazio, ebbe agio di contemplar più da presso le originali bellezze del principe di tutti i poeti, con la sicura e dilettevole scorta del principe di tutti i traduttori, l'immortal Cesarotti. In tal guisa ella potè riconoscer sè stessa nel delicato Anacreonte e nel tene-



vedrebbe forse che nulla hanno esse da invidiare a quelle della immortal Sevigné, come le di lei poesie non cedono in nulla a quelle dell'amabile Deshoulières.

ro ed ameno Catullo, il genio riunito de' quali spiccava già chiaramente in qualche sua leggiadrissima Anacreontica, che incominciò a girare per le mani degli amatori della poesia in tempo in cui appena conosceasi il nome della modesta e timida autrice: così un gruppo di viole nascenti giace inosservato e nascosto tra l'erbe, mentre all' intorno diffondendosi la sua grata fragranza ricrea gli spiriti dello stanco agricoltore, ed annunzia il bramato ritorno di primavera.

Ben poco trovò l'invidia da mordere in queste prime produzioni di Luisa; ma l'invidia è ingegnosa, e ricorse perciò ad un'accusa, che d'ordinario accogliesi con trasporto da certa classe di persone, la di cui inerzia e dappocaggine soffre un continuo rimprovero dall'altrui merito. Paragonabile pe' suoi talenti e pel genere stesso di poesia da lei scelto alla celebre Deshoulières, ebbe Luisa di comune con la poetessa francese anche il destino di non esser credata autrice de' primi suoi componimenti.

Consideraronsi come opera di qualche parziale suo amico, e si osò perfino indicar la persona a cui voleasi attribuirne l'onore. Fortunatamente deluse furono ben presto la diffidenza e l'invidia, e gli amici della verità, gli uomini sensati e di gusto conobbero apertamente l'insussistenza di tale accusa, e ben convinti che di rado trovansi uomini abbastanza generosi per rinunziar tranquillamente ad altrui tutto il possesso di una gloria eminente, di cui potrebbero ornarsi eglino stessi, rendettero giustizia a chi si dovea, e la Colonia degli Arcadi Alfei si affrettò di annoverare tra le sue pastorelle la nostra gentil poetessa (1).

Se i vecchi pastori della nostra Colonia, che si pregia d'esser figlia primogenita dell'Arcadia di Roma, credettero per av-



(1) Ciò fu nel 1783, l'anno ventesimo terzo di sua età. Nel seguente anno fu ascritta all' accademia fiorentina; e quindi nel 1786 a quella degl' Intronati di Siena.

ventura di accrescer lustro alla fama nascente della giovane alunna, ammettendola tra i sacri loro boschi pieni ancora dei canti immortali dei Venerosi, dei Filicaja (1), degli Zucchetti, dei Poggesi e delle Lorghini, ella ricambiò ben con usura l'onore che riceveano, rendendo famoso per sempre ne' fasti della poesia insieme col suo nome arcadico di *Erminia Tindaride* quello ancora della illustre accademia cui piacque così nominarla.



(1) *Il celebre Senatore da Filicaja, essendo Commissario di Pisa, interveniva costantemente alle adunanze degli Arcadi Alfei. Tutti gli altri qui nominati sono poeti illustri pisani, le opere dei quali sono ai letterati note abbastanza. Tra questi parimente può annoverarsi Francesco Catelani, di cui abbiamo una traduzione moltiplice delle Odi di Anacreonte molto stimabile, che egli pubblicò sotto il nome arcadico di Cidalmo Orio.*

Non fu Erminia una pastorella oziosa. Soleva immancabilmente assistere alle pubbliche adunanze degli Arcadi, dei quali formava la più squisita delizia ed il principale ornamento. Era questo il vero campo della sua gloria. Qui recitava essa i leggiadri suoi componimenti, e rapiva gli animi degli uditori non meno coll'intrinseca eccellenza dei versi, che con l'incanto della sua voce armoniosa ed insinuante, del suo gesto insieme animato e composto, de' suoi sguardi scintillanti di vero fuoco poetico. Pareva che quell'estro medesimo, che nel domestico silenzio aveale ispirato le pellegrine immagini e il bello stile che tanto onor le faceva, si ripetesse in lei mentre pronunziava in pubblico le cose sue, e violentava, per dir così, l'ammirazione e gli applausi universali e sinceri de' suoi concittadini, in quella guisa, che Corinna traeva a sè i gloriosi suffragj degli olimpici spettatori ed eclissava il gran Cigno di Tebe.

Ma non sempre l'orecchio sedotto dalla segreta magia di una imponente artificiosa declamazione è atto a giudicar rettamente del merito di una poesia; e l'uomo di gusto trovasi bene spesso ad arrossire del proprio inganno, allorchè una riflessiva ed attenta lettura gli scuopre l'ingiustizia di quegli encomj, che si è lasciato carpire come di furto da un accorto e baldanzoso recitante. Non così avveniva a coloro che poteano aver agio di legger successivamente le poesie d'Erminia già da lei recitate. I più severi ed accigliati aristarchi, coloro che amano per ogni dove di trovar da riprendere, e, simili a' que' vili insetti, che si posano soltanto sulle immondizie, sfuggono bruscamente tutto quel bello che lor si fa incontro, per deliziarsi poi a sfogar la dotta lor bile su quei difetti, *quos humana parum cavit natura*, costoro, io dico, si trovarono bene spesso delusi nelle loro scrupolose indagini, e sentirono a loro dispetto che tutto il possente antidoto del pregiudizio e della pedanteria non era bastante a di-

difenderli dall' ammirazione e dal piacere che loro ispiravano i componimenti d' Erminia.

Quantunque pressochè in ogni genere di lirica esercitasse ella il suo talento versatile e fecondo, quantunque di essa rimanganci tuttavia Sonetti e Canzoni, che avrian dato nome ad un poeta del cinquecento, il genere anacreontico ebbe costantemente il suo più deciso favore. Questa sorte di poesia che potè render tra i greci uguale a quella di Pindaro la celebrità del buon vecchio di Teo, se si eccettuano i due gran Lirici Chiabrera e Frugoni, e pochi altri prima e dopo di essi, non vantava fino ai dì nostri in Italia (1) un corredo di

(1) *Le bellissime Canzonette del Rolli e del Metastasio non sembrano appartenere propriamente al genere anacreontico, che è stato trattato con felicità da alcuni de' nostri poeti viventi. Assai maggior numero di seguaci conta questa poesia tra i Fran-*

seguaci degno della nobiltà di essa, è proporzionato alla fortunata indole di nostra lingua, che possiede più che altra mai le grazie e la delicatezza della greca, e lo stesso esterior meccanismo dei metri d'Anacreonte. Se non havvi luogo di credere che la schiera dei Lirici italiani datasi prima a pianger con Petrarca, poi a volar con Pindaro e Flacco, abbia sdegnato di scherzar delicatamente con Anacreon-

~~~~~

*cesi; quantunque e per l'indole della loro lingua, e pel genio stesso della nazione portata naturalmente allo spirito ed alla vivacità, siansi meno avvicinati alla ingenua semplicità e delicatezza della greca anacreontica. Contuttociò i componimenti in questo genere di Voiture, di Chapelle, di Chaulieu, di la Motthe, di Voltaire, di Gresset, di Bernard, di Dorat, e di varj altri, sono deliziosissimi, pieni di grazia, di gentilezza e d'immagini graziose e brillanti.*

te e Catullo; se è vero altronde che le grazie semplici del Correggio sieno più difficilmente imitabili che i forti e vigorosi tratti di Paolo Veronese, non potrebb' egli sospettarsi che per un motivo poco dissimile sia stata più comunemente coltivata la sublime canzone che la tenera anacreontica? Questo ameno componimento che esige una squisitezza superiore a quella d'ogni altra specie di poesia, una fluidità, una facilità, per cui l'arte si nasconda, e comparisca in tutto il suo candore la bella e semplice natura; che aver dee una condotta piana e disinvolta ove campeggi una certa vivezza che tutto esprima in vaghe e spiritose maniere; che rigetta ogni pompa di sfoggiati ornamenti, vestendosi soltanto di quella grazia e dolcezza che deriva dalle scelte parole bene insieme congiunte, e dalle ingenuè e delicate sentenze; che si offende del più lieve difetto, della più insensibile negligenza, e perfino di certa struttura di verso alquanto ingrata ad un orecchio musicale; che non soffrendo uno stile pompo-

so e sublime, ma tenendosi costantemente nel difficil sentiero della nobile mediocrità, sdegnata al contrario tutto ciò che sente alcun poco di basso e volgare; questo componimento, io dico, questo genere di lirica che io chiamerò popolare, non sarà mai il più frequentato da coloro che temono il giudizio severo e difficile della moltitudine, dal quale credono disimpegnarsi, ricoprendosi della sacra caligine pindarica, e correndo a spaziar tra le nuvole. Oltredichè è da riflettersi che havvi in ogni scrittore certa particolare organizzazione, certa determinata tessitura di nervi, certa disposizione in una parola per uno piuttosto che per un altro genere di componimento; e chi possiede un estro atto ai gran voli, vivo, impetuoso, fantastico, ma non sentesi altronde un cuore tenero, affettuoso, sensibile alle dolci e delicate passioni, innalzerà bensì fino agli Dei immortali coi suoi canti sublimi i fortunati vincitori di Elide, ma non si vedrà mai svolazzar sopra il capo la colomba di Venere, nè addor-



mentata la troverà placidamente tra le corde della sua lira (1).

Il carattere di Erminia era appunto, siammi permesso così esprimermi, tutto quanto *anacreontico*. Purissimi erano i di lei costumi, castissimi i di lei pensieri, sensibilissimo e delicatissimo il di lei cuore. Possedeva ella nel più alto grado quel candore ingenuo, quella toccante semplicità che rendono la virtù stessa più amabile ed interessante, ed ispirano insieme la tenerezza e il rispetto. Saggia senza ostentazione e senza vanità non facevasi nè una pena nè un merito dell'adempimento de' proprj doveri. Era il suo spirito naturalmente gajo e piacevole, ed essa mai non cercava di diminuirne la giocondità ed il brio, non curando d'ispirar negli altri la venerazione e il rispetto col debole e fallace mezzo di una noiosa affettata serietà.



(1) *Anacr.* Ode IX.

Dopo la morte del di lei Genitore il Fratello della nostra poetessa (1), Cavaliere non meno apprezzabile pel suo rango, che per la coltura del suo spirito e per le ottime qualità del suo cuore, si era fatto il più scrupoloso impegno di secondare il genio di sì degna sorella che egli amava teneramente; talchè la loro casa divenne, per dir così, il tempio d'Apolline, ove una vera Musa presedeva, e quanto eravi di più culto nella Città concorrevano ad ammirare le amabili e rare qualità d'Erminia, ed a trar piacere insieme e profitto dalla di lei soavissima ed istruttiva conversazione, ricercata ancora con avidità da tutti i letterati stranieri, che tratto tratto capitavano in Pisa. Pronta sempre a rilevare i meriti di ciascuno dei circostanti, come a dissi-

---

(1) *A questo degnissimo Cavaliere (Signor Paolo Cicci) deve il pubblico l'edizione presente delle poesie d'Erminia, che egli fa a sue spese per dispensarla a' suoi amici.*

mularne i difetti, o a dar loro un aspetto meno spiacevole o più degno di scusa, sapea cattivarsi l'ammirazione e la riconoscenza degl'ignoranti e dei dotti. Con questi mostrava sempre d'apprender qualche cosa da loro anche quando gl'istruiva, come non di rado accadeva, talchè partivansi contenti di sè stessi non meno che di lei; con quelli sapea nasconder la propria dottrina ed i suoi lumi, e adattavasi alla loro intelligenza, quasi fosse più gelosa del loro amor proprio, che della propria sua gloria. Le sue amiche conversando con lei nulla accorgeansi della superiorità del suo spirito; poichè con quell'istessa modestia, con quella graziosa disinvoltura con cui parlava di storia, di poesia, di letteratura, di critica, si piegava a ragionar seriamente di faccende donnesche, della moda del giorno, nè mai trovavasi fuori della sua sfera. Suole la letteratura, la somma abilità render anche involontariamente orgogliosi coloro che le posseggono. Il confronto che fanno di sè stessi con tanta moltitudine a

loro inferiore in talento e dottrina gli assuefà insensibilmente a disprezzarla. Non così accadeva ad Erminia. Con tante ragioni d'insuperbirsì, era dotata di altrettanta umiltà; il suo buon cuore le faceva sempre supporre in altri più merito che in sè stessa; i versi altrui ottenevano da lei quelle lodi sincere, che si doveano ai suoi; in somma la dotta Erminia, l'onore della patria, era insieme la più modesta donzella, la più affabile, la più gentile.

Professando il più tenero attaccamento alla propria famiglia, di cui avea ella formato sempre la delizia e l'amore, non potè mai determinarsi per lo stato conjugale. Non per questo le riuscì sempre sfuggire alla dolce violenza di una passione deliziosa insieme e fatale, familiare troppo ai seguaci d'Apollò. Amore, quella sorgente inesaurita di piaceri e di pene, di tormento e di gioja, è bene spesso il solo, il vero Apollò de' poeti. Chi non si è sentito mai tocco dal suo fuoco animatore, chi non conosce i suoi delirj, i suoi palpiti,

lasci pure di strascinarsi inutilmente pel sentiero di Pindo; indegno del divino consorzio delle Muse, egli non sarà mai un poeta; i suoi versi nati in ira ad Apollo non trarranno mai una lagrima, ed il cuore de' suoi leggitori risentirà perpetuamente l'insipida e noiosa calma del suo. Erminia era però troppo tenera e sensibile, perch'ella non avesse più volte motivo di lagnarsi seco stessa dell'inclemenza d'Amore. Di tali lamenti facea spesso risonar la sua cetra, e la di lei bell'anima amareggiata soverchiamente da questa passione, riduceasi perfino a far degl'inutili voti alla Indifferenza (1) dietro l'orme del gran tragico dell'Inghilterra.

Ma un sentimento più tranquillo e pacifico, l'amicizia, formò costantemente la più deliziosa occupazione d'Erminia. Ella avea degli amici; e chi più d'essa meritava d'a-

---

(1) *Ved. Sciolti all'Indifferenza tradotti da Shakespeare.*

verne? A questi era sempre aperto il suo cuore; prendeva, quanto egliino stessi, interesse nelle cose loro. Premurosa al sommo del loro ben essere e della lor gloria, nulla trascuravasi per parte sua di quanto poteva contribuirvi, nulla di quanto potea consolarli ne' loro infortunj. Si saria detto che ella non sapea vivere che per l'amicizia; e purtroppo la repentina perdita di due amiche a lei carissime diede per avventura la prima scossa fatale alla sua tenue costituzione. Da quel tempo, che precedè di pochi mesi la sua morte, parve che il di lei spirito andasse ogni giorno perdendo di quella piacevole e graziosa giocondità, che rendea sì desiderabile la sua compagnia. Le sopravvennero tratto tratto alcune leggere indisposizioni di salute che essa trascurò contro il parere de' suoi parenti ed amici. Tuttavolta parevane affatto ristabilita, allorquando fu assalita repentinamente da un attacco fierissimo di petto, che nel breve spazio di cinque giorni, ad onta di tutti i tentativi dell'arte

medica, la rapì per sempre alle speranze degli amici e della patria il dì 8 Marzo dell'anno 1794 nella sua fresca età di anni trentaquattro . Nei momenti ultimi della vita non ismentì Erminia il proprio carattere . Imbevuta fino dalla sua infanzia dei principj della più pura morale cristiana, e penetrata profondamente dalle auguste verità della religione , avendo nel breve corso di sua vita procurato sempre di adempiere colla più scrupolosa osservanza i doveri che essa prescrive, rassegnò umilmente il suo spirito ai decreti imperscrutabili della provvidenza, e morì invocando il Dio delle misericordie, e lasciando nella più trista desolazione una famiglia che l'adorava . Poco prima di sua morte aveva ella mostrato ardentissimo desiderio che fossero dati alle fiamme tutti i suoi scritti . I di lei amici inconsolabili per la perdita della illustre Erminia si adoprarono premurosamente onde impedirne l'esecuzione, e vi riuscirono . La culta Italia, per la quale si sono conservate, e pre-

sentemente si pubblicano le di lei elegantissime poesie, saprà forse buon grado alle cure di essi, per quel motivo stesso per cui la posterità ha colmato d'applausi la memoria di quel gran Principe, a cui si dèe la conservazion dell'Eneide.

---





# IL R ATTO

D I

## PROSERPINA

### *ANACREONTICA.*

Non velata il crin di lucide  
Rare gemme preziose ,  
Ma di miste a' gigli candidi  
Verginelle intatte rose ,

Sen venía sull' ali tiepide  
Di un' aurette lusinghiera  
Tra le gioje e i scherzi garruli  
La vezzosa Primavera.

Bel vedere ovunque i celeri  
 Vanni d'or stendeano il volo,  
 D'erbe molli e di spontanei  
 Fior novelli ornato il suolo!

Già Narciso dell'argenteo  
 Ruscelletto sulle sponde  
 Di sè stesso amante incauto  
 Si vagheggia in grembo all'onde.

Presso al fior, che dall'idalio  
 Pargoletto il nome toglie,  
 Già dispiega altero il dittamo  
 Novo onor di verdi foglie.

Spande Ajace in preda all'aure  
 Le odorifere sue chiome  
 Ove mesto il Nume delfico  
 Già scolpìo la doglia e il nome.

Pinge qua brunetta mammola  
 Amator, che geme e langue:  
 Là germoglia il fior purpureo,  
 Cui diè vita Adone esangue.

Mille a gara in pompa emergono  
 Erbe e fior soavi e belli:  
 Le foreste il crin rinnovano  
 Dolce asilo ai pinti augelli.

Lieto il rio carezza il margine,  
 Fuor del chiuso escon le agnelle,  
 E con Iti al canto flebile  
 Riedon le attiche sorelle.

Presso al mar sicure intessono  
 Le alcioni il caro nido:  
 Più i nocchieri non paventano  
 Il furor del flutto infido.

La donzella alma di Cerere  
Il ridente ameno aspetto  
Di stagion cotanto amabile  
Mira, e sdegnà il patrio tetto.

Giovanil vaghezza invitata  
A predare i fior più belli,  
Meditando il sen fregiarsene  
E i biondissimi capelli.

In azzurro ammanto serico  
Tosto avvolge il molle fianco,  
Da cui stretto lascia pendere  
Roseo laccio al lato manco.

Il bel volto e il collo eburneo  
Or lambisce, ed or flagella  
L'aureo crin, che lieve agli omeri  
Scende avvolto in vaghe anella.

La serena fronte e i vividi  
Lumi suoi celar non vuole,  
Nè paventa che la offendano  
Sul mattino i rai del sole:

Onde lascia in ozio il croceo  
Suo cappel di paglie ordito:  
Della madre al guardo involasi,  
Vinta cede al dolce invito.

Reo destin ti attende. Arrestati:  
Ove corri, o semplicetta?  
Ma non mi ode, e già pel florido  
Colle ameno il passo affretta.

Già Favonio intento ammirane  
La beltà rara e celeste,  
E furtivo il crine or baciale,  
Ora il lembo della veste.

Vezzi e Grazie la precedono,  
 E il fanciullo di Citèra  
 Additar gode invisibile  
 Ve più ride primavera.

Ella intanto i fior più nobili  
 Dal natío stelo divide,  
 E a disporli in bel disordine  
 Sull'erbetta alfin si asside.

Ma improvviso orrendo fremito  
 Ecco, ahimè! dagli antri cupi  
 Si sprigiona, e annose roveri  
 Schianta, e fa crollar le rupi.

Freme irato il mar, s'innalzano  
 Globi al ciel di fumo e polve,  
 Scoppia il tuono, atra caligine  
 Scolorato il sole involve:

Procelloso dall'eolia

Grotta borea spinge il verno,  
S'apre il suolo, e in pompa orribile  
Fuor n'appare il Dio d'Averno.

E la bella incauta vergine,  
Che di fiori il crin si cinge,  
Sola vede, e tra le ruvide  
Braccia audaci, ahimè! la stringe.

Ella invan di calde lacrime  
Bagna il volto, invano il nome  
Della madre invoca, e lacera  
Il bel serto e l'auree chiome . . . .

Ma la trae già il cocchio ferreo  
Oltre l'invida palude:  
Già compagna al Re dell'Erebo  
Erra mista all'ombre ignude.



Vaghe ninfe, cui sul florido  
Sorridente april degli anni  
Del bendato arcier di Venere  
Noti ancor non son gl'inganni;

Al materno sguardo vigile  
Van desio di libertate  
Voi non furi, e un tardo, inutile  
Pentimento paventate.

---

## L A R O S A

*ANACREONTICA.*

Vaga rosa onor d'aprile ,  
 Di rugiada aspersa ancora ,  
 Dall'eburnea man di Flora  
 Il mio Silvio un dì rapì ,

E le ascose entro al gentile  
 Curvo sen baci e sospiri ,  
 Indi a me de' suoi desiri  
 Fida interprete la offrì .

Con un timido sorriso

Ei mi disse: Pastorella,

Questa rosa verginella

Prendi, ed usami pietà.

Perde adon, croco, narciso,

Clizia, ajace, ed amaranto

Presso a questa tutto il vanto

Di fragranza e di beltà.

Mira a gara ad essa intorno

Molli aurette innamorate

Agitar le piume aurate

Per rapirne il grato odor:

Mira come in fior sì adorno

Ha d'Amor la genitrice

Pinto al vivo l'infelice

Tuo negletto adorator!

Son le fronde porporine  
 Del mio foco immagin vera;  
 La mia speme lusinghiera  
 Puoi nel verde ravvisar.

È lo stelo senza spine,  
 Perchè tutte nel mio petto  
 Per suo barbaro diletto  
 Le ha volute Amor vibrar.

Chinò poscia i lumi, e tacque:  
 Io giuliva a lui mi volsi,  
 E il bel fior di man gli tolsi  
 Caro al ciprio fanciullin;

Ma sottrarlo indi mi piacque  
 Dell'edace veglio all'onte,  
 E di un novo Anacreonte  
 Di mia man lo avvolsi al crin.

Del novello suo destino  
 Tripudiò la vaga rosa,  
 E sembrò che vergognosa  
 Raddoppiasse il suo rossor;

Chè sol usa in sul mattino  
 Fu di ornar ninfe e pastori,  
 Nè sperò giammai gli onori  
 Emular del sacro allor.

Già credea l'orgogliosetta  
 Eternar sua pompa altera;  
 Ma ben tosto la primiera  
 Lieta sorte si cangiò.

Smorta, lacera, negletta  
 Io la vidi in un istante  
 Di colui starsi alle piante  
 Che il suo fasto lusingò.

Mesto alzò la rosa un grido  
 Negli estremi suoi momenti,  
 E a Ciprigna in questi accenti  
 Fe' palese il suo dolor:

Alma Dea di Pafò e Gnido,  
 Che di porpora mi vesti,  
 Come puoi soffrir, ch'io resti  
 Calpestata e senza onor?

Quella io son, che in Amatunta  
 De' piaceri il tempio adorno,  
 De' tuoi cigni al collo intorno  
 Io coloro il vago fren.

Io le chiome, allor che spunta,  
 Gingo all'Alba rugiadosa:  
 L'aura scherza, Amor riposa  
 Entro al mio virgineo sen.

Quella io son . . . Ma Citerea  
 La interruppe , e , i tuoi clamori  
 Frena , disse , lieta muori ,  
 E ringrazia il tuo destin .

Presso al cespo te dovea  
 Calpestar greggia o pastore:  
 Or di un mio gentil cantore  
 Ti fu dato ornar il crin .

Giaci , è ver , mal viva al suolo ,  
 Chè fuggir quaggiù non lice  
 Dell'avara mietitrice  
 L'atra forbice fatal ;

Ma il tuo nome fino al polo  
 Vincitor del re degli anni  
 Di febei modi su i vanni  
 Poggerà fatto immortal .

Nota è già tua nobil sorte  
Tra la florida famiglia,  
Ed invidia e meraviglia  
Destar seppe in ogni fior.

Dunque mori, e di tua morte  
Va superba, o mia diletta,  
Nè dir più che sei negletta,  
Calpestata e senza onor.

---



NELL' INVIARE  
 AD UN' AMICA  
 POETESSA  
 UNA PENNA DA SCRIVERE

*ANACREONTICA.*

Sulle sponde del Permesse ,  
 Ove Euterpe mi guidò ,  
 Di sua mano Apollo istesso  
 Questa penna mi donò .

Disse a me l'intonso Nume:  
 Questa , Erminia , ch' io ti do ,  
 Una appunto è delle piume  
 Che alle Muse il tergo armò ,

Quando in cor di sozze brame  
 Pireneo folle avvampò,  
 E che il vol dall' uomo infame  
 L' alme Aonidi salvò.

Sai, che allor l' amante insano  
 Di arrestarle invan tentò;  
 Pur l' audace impura mano  
 Questa penna ne involò.

Dalla sacra vetta idea  
 Sì bel furto rimirò  
 Il fanciul di Citerea,  
 E a nuov' uso il destinò.

Come rapida saetta  
 Tosto in Focide ei volò,  
 E la bella preda eletta  
 Alla madre in don recò.

Grata allor Ciprigna il figlio  
Dolcemente accarezzò,  
E dal labbro suo vermiglio  
Baci fervidi libò.

Tra le rose porporine,  
Che Favonio l'educò,  
Sopra il crespo aurato crine  
Poi la piuma collocò.

Lunga età da quella fronte  
Essa l'aure flagellò,  
Poi del greco Anacreonte  
I bei numeri vergò.

Di sì celebre cantore  
Ligia a' cenni si restò  
Da quel dì, ch'ei le canore  
Note a Venere sacrò.

Ma poichè la Parca avara  
Il fatal colpo vibrò,  
E di vita à me sì cara  
L' aureo fil troncar osò;

De' miei Genj il coro alato  
A rapirla in Teo andò,  
E di Saffo al plettro allato  
Di bei fior la circondò.

Là fra molli aurette liete  
In tranquillo ozio posò,  
E del fato le secrete  
Cifre intanto penetrò.

Dall' usata amica pace  
Io la tolsi, poichè so  
Che l' ardir del veglio edace  
Essa appien domar or può.

Tu la prendi, e a lei, cui teco  
Amistà dolce legò,  
E che i bei del vate greco  
Modi lirici emulò,

L' offri in dono, e dille, ch'io  
Tal di lei pensier avrò,  
Che il suo nome dell' obblío  
Vincitore ognor farò.

---

## I FUOCHI FATUI,

O S S I A

## L'AMOR DE' POETI

*ANACREONTICA.*

Dal bel mirto sacro a Venere  
Togli, Amore, e reca a me  
Quell'aurata cetra armonica,  
Che di Cirra il Dio mi diè.

Sulle corde aleggi un tenero  
Zeffiretto lusinghier,  
Qual dal sen di nube rosea  
Scende all'alba messaggier.

Se per te dell'acidalia  
 Fronde il crin velata io vo,  
 Teco, Amor, le Grazie ascoltino  
 Ciò che Alessi a me narrò :

Cheto già tra' rami il garrulo  
 Si ascondea piumato stuol,  
 E nel molle grembo a Tetide  
 Stanco omai posava il sol.

Di color modesto e languido  
 Sol godea gli oggetti ornar  
 Dubbia luce, che invitavane  
 Al soave immaginar;

E in gemmata spoglia fulgida  
 Già sorgea Vespero in ciel,  
 Duce agli astri, e già l'argenteo  
 Stendea Cintia amico vel.

Quando cose alte narrandomi  
 Riducea, com'è suo stil,  
 Meco Alessi il gregge candido  
 Dall'erbette al chiuso ovil.

Giunti là 've la funerea  
 Ardua cima ergono al ciel  
 I cipressi, che circondano  
 Del buon Niso il freddo avel.

Ecco lieve fiamma sorgere  
 Dal marmoreo grembo fuor,  
 Che premendo il dorso all'aure  
 Solca incerta il muto orror.

A tal vista, i passi accelera,  
 Saggio Alessi, per pietà:  
 Dell'estinto Niso l'anima  
 Ve' che intorno errando va:



Alto esclamo , e come rapido  
Fende il liquido seren  
Lampo estivo , che si genera  
D'una fosca nube in sen ,

Io fuggia; ma sciolto agli omeri  
Mi scendea negletto il crin :  
Lo afferrà da un leccio i Fauni ,  
E frenaro il mio cammin .

Giunge intanto Alessi , e cauto  
Il mio crin pria liberò ,  
Poscia in grave aspetto e placido  
In tal guisa favellò :

Fole son , che l'ombre riedano  
Queste selve ad abitar :  
Legge aütera il guado stigio  
Vieta ad esse ritentar .

Quella dubbia face squallida,  
 Semplicetta, non temer:  
 È un vapor, che in aria accendesi  
 Tenuissimo e leggier.

Tai vapori entro le viscere  
 Nati in pria del pingue suol  
 D' aurea luce adorni emergono  
 In virtù de' rai del sol.

Di ardor privi in pompa effimera,  
 Quando appar la notte in ciel,  
 Delle chete amiche tenebre  
 Fendon questi il fosco vel.

Lievemente ogni aura seguono  
 Con volubile aleggiar,  
 Onde i saggi (e ben gli espressero)  
 Fatui Fuochi gli appellâr.

Ma se vuoi l'immagine ingenua  
 Ravvisar di tai vapor,  
 Il fallace amore esamina  
 Che de' vati ha nido in cuor.

Quelle fiamme, ond'essi avvampano  
 D'ogni bella ninfa al piè,  
 Breve han vita, altere splendono,  
 Ma non hanno ardore in sè.

E più lievi ancor de' fatui  
 Fuochi, ovunque errando van:  
 Ah! dai figli almi d'Apolline  
 Fedeltà si spera invan.

Troppe ad essi appresta il fervido  
 Sempre novo immaginar  
 Varie idee, che ratte scorrono  
 Più del rio che fugge al mar.

D'ali il tergo i vati armarono  
Al fanciullo feritor ,  
E scusar con ciò pretesero  
L'incostanza nell'amor.

Di leggiadre antiche favole  
Essi a noi sotto il bel vel  
Degli eroi non men dipinsero  
Tutti infidi i Numi in ciel.

E alla sua Barine il candido  
Venosin Cigno cantò,  
Che spergiura amante instabile  
Più vezzosa diventò.

Dunque apprendi: invan le semplici  
Pastorelle attendon fe . . .  
Ma tu fremi , e bieco e torbido  
Volgi, Erminia , il guardo a me?

Ah! t'intendo: i vati formano  
La delizia del tuo cor:  
Voglia il Ciel che pianto inutile  
Non ti costi il dolce error!

---

## C A N Z O N E .

Era nella stagion che ardente raggio  
 Vibra con Sirio unito il Dio di Delo,  
 E nell'ora che l'ombra invola ai colli:  
 Quand' io da lungo stanca erto viaggio  
 A prender posa, e ricomporre il velo  
 In erma grotta ricovrar mi volli:  
 In erma grotta, in cui d'erbette molli  
 In varie guise di bei fior cosparte,  
 Natura emula all'arte  
 Un seggio appresta, ove a posare il fianco  
 Sembra che inviti il passeggero stanco.

Dalla volta muscosa a gocce rare  
 Ivi distilla acqua perenne e dolce,  
 Che un picciol forma e limpido ruscello:  
 Questo coll'onde sue tranquille e chiare,  
 Mentre il margo smaltato alletta e molce,  
 Sen fugge al mar per aver pace in quello;  
 Ed ivi ali-dorato venticello  
 Susurra lieve in grembo all'erbe e ai fiori,  
 E i balsamici odori  
 Ratto spandendo in quella parte e in questa  
 Grato conforto all'egro spirito appresta.  
 Tra 'l folto stuol di sempre verdi ulivi,  
 Che il sito ameno d'ogn'intorno cinge,  
 Non osa penetrar l'astro maggiore;  
 Ma dubbia luce ivi co'rai furtivi  
 Di modesto color gli oggetti pingge,  
 E ne discaccia il taciturno orrore;  
 Ed ivi al dolce e placido sopore  
 Par che ne alletti il gorgogliar del rio,  
 Dell'aura il mormorio,  
 L'odor soave e i garruli augelletti,  
 Che palesan col canto i proprj affetti.

Per dar tregua un istante al reo tormento ,  
 Di cui fatto è il mio cor bersaglio e gioco ,  
 Forse colà mi trasse amico il fato ;  
 Ed ivi giunta appena , umido e lento  
 A me sen venne il sonno , e a poco a poco  
 Tentò sottrarmi al mio doglioso stato :  
 Morfeo propizio anch'esso il freno aurato  
 Ai più celeri sogni allor disciolse ,  
 E un sogno , a cui più dolse  
 L'affanno mio , ver me drizzò le penne ,  
 E nel mio petto a riposarsi venne .

Parmi tosto l'invitta Libertate

Vedermi al fianco , che ridente in volto  
 Mi addita il calle ond' alla gloria vassi ,  
 E dice: or che d'Amor le oblique strade  
 Detesti , o figlia , io lungi al volgo incolto  
 Voglio al tempio d'Onor guidar tuoi passi ;  
 Indi per man mi prende , e bronchi e sassi  
 Fa ch'io sormonti , e sovra un colle ameno  
 A guisa di baleno  
 Ratta mi tragge entro l'augusto tempio ,  
 In cui profano il piè mai pose l'empio .



Giunta colà mirai del Ver la figlia,  
 Che di saldo adamante in trono assisa  
 De' suoi fidi accogliea l'incenso e i voti;  
 Oh! qual fulgor dalle serene ciglia  
 Spandea la Diva! ond'io percossa in guisa  
 Fui, che restar miei sensi affatto immoti.  
 Chiara memoria ai secoli remoti,  
 Musa, per opra tua sen voli omai  
 Di quanto allor mirai,  
 Poichè dal primo alto stupor mi scossi,  
 E l'ave pupille intorno io mossi.  
 Vidi quanti finor d'invidia ad onta  
 Fer coi detti e coll'opre al tempo guerra  
 Lieti la fronte ornar d'eterno alloro,  
 Indi la Fama alti-sonora e pronta  
 Tutta de' nomi loro empier la terra  
 Vidi, e dar fiato alla sua tromba d'oro,  
 Poscia de' vati entro l'augusto coro  
 Cinto di viva luce io vidi Apollo,  
 A cui pendea dal collo  
 Cavo bosso, di Marsia eterno scorno,  
 E del figlio di Maja il plettro adorno.

Al destro lato avean le aonie Dive  
 Da roseo laccio avvinta aurata cetra,  
 Egian festose al biondo Nume appresso:  
 Queste al Fanciullo ideo mai sempre schive  
 Vista al mio fianco lei che Amore arretra,  
 Tosto di pace in pegno un dolce amplesso  
 Mi dier concordi, e Apollo, Apollo istesso  
 Lieto m'accolse, e diemmi eburnea lira,  
 Dicendo: or prendi, e aspira  
 A levar coraggiosa all'etra i vanni:  
 Questa t'insegni a trionfar degli anni.  
 Tacque, ciò detto, e un verde ramo tolse  
 Dall'arbor casta, che di Dafne nacque,  
 E ne compose un'immortal corona:  
 E pria con essa le mie chiome avvolse,  
 Poi nel mio sen tutte diffuse l'acque  
 Dei fonti dell'altissimo Elicona.  
 Ma oh! quanto è breve quel gioir, che dona  
 Ai miseri il destin! pieno contento  
 Ah! lassa! in quel momento  
 Credei goder; ma de' miei casi il donno  
 Rapimmi il dolce incanto in un col sonno.

Canzone umil , che rozza figlia sei  
De' bassi pensier miei ,  
Saggia t'accheta omai , chè a te non lice  
Sorte sperar felice ,  
Mentre rapisce a me l'avverso fato  
Il verace non sol , ma il ben sognato .

---

I N N O  
A  
V E N E R E .

---

Dell' Arno placido  
Sul curvo lido  
Scendi propizia,  
Diva di Gnido,  
E le alte sfere  
Teco abbandonino  
Gioja e piacere.

Di azzurre mammole,  
 Tesor dei prati,  
 La via t'infiorino  
 Gli arcieri alati,  
 Via; che più bella  
 Farassi ai vividi  
 Rai di tua stella.

Dolce lambiscano  
 I venticelli  
 L'oro finissimo  
 De' tuoi capelli,  
 Fidando all'Ore  
 Quel che ne involano  
 Soave odore:

O i bruni passeri  
 Dal freno aurato  
 Traggan tuo lucido  
 Cocchio gemmato,  
 O le amorose  
 Colombe candide  
 Cinte di rose.

Deh! lascia il fulgido  
 Stellato empirò ,  
 Diva benefica  
 Del terzo giro ,  
 E d' Arno in riva  
 Scendi all' unanime  
 Voce festiva .

La sede olimpica  
 Pel tosco Alféo  
 Cagion più nobile  
 Mai non ti feo  
 Lasciar di quella ,  
 Che a noi dall' etere  
 Oggi ti appella.

Tolta alle splendide  
 Paternali soglie  
 Leggiadra Vergine ,  
 Che tutto accoglie  
 Nel mortal velo  
 Quanto ha di amabile  
 La terra e il cielo ,

Guidan festevoli  
Ninfe e pastori  
Per vie, che ingemmano  
Spontanei fiori  
Con bella gara,  
Gran rito a compiere  
D'Imene all'ara.

Ve' con qual giubilo  
Tuo vago figlio  
Sgombro dall'invida  
Benda il bel ciglio  
Lo sposo addita,  
E al tempio l'inclita  
Donzella invita!

Brama la Patria  
Fra dolci stretta  
Nodi insolubili  
Mirar l'eletta  
Coppia, per cui  
Gli alti rivivano  
Prischi onor sui.

Ecco d' Urania

La bella prole ,  
Che al crine avvolgesi  
Mirti e viole ,  
E ardente face  
Offre alla pronuba  
Tranquilla Pace.

Dal regno etereo

Genj immortali  
Stillanti ambrosia  
La chioma e l' ali  
Al biondo Imene  
Giulivi apprestano  
Vaghe catene .

Già l' inno intonasi ,  
Splendon le tede ,  
Bei serti intessono  
Concordia e Fede ,  
E i fausti augurj  
Gli arcani svelano  
Dei di futuri .



Per te sol compiesi  
L' amabil rito :  
Scendi, e quest' aureo  
Su in cielo ordito  
Nodo felice  
Deh! stringi, o tenera  
Di Amor nutrice!

---

PER L'INNALZAMENTO  
AL TRONO DELLA TOSCANA  
DELL' A. R.  
D I  
FERDINANDO III.

*ANACREONTICA.*

Qual astro fulgido,  
Mia bella Arcadia,  
Di luce insolita  
Tue selve irradia?

Ond'è che i limpidi  
Fonti pimpléi  
Le Muse obbliano  
Pe' campi Alféi?

Ma 've 'l parrasio  
 Bosco è più folto  
 Tra lieto plauso  
 Qual voce ascolto?

» Fernando, tenera  
 Cura de' Numi,  
 Dall'alma candida,  
 Da' bei costumi,

Caro alle vergini  
 Suore Camene,  
 Gloria dell'inclita  
 Diva d'Atene,

Fernando, l'ottimo  
 Germe d'Eroi,  
 Gli astri benefici  
 Donaro a noi. »

Fernando, replica  
La valle, il monte,  
Il rio che mormora,  
La selva, il fonte,

E i lievi zeffiri  
Tra i fior danzando,  
Sembra, che godano  
Ridir Fernando.

Già sorge splendido  
Del Nome augusto  
Il sacro al merito  
Cedro vetusto.

Liete al bel cortice  
Le forosette  
Le vaghe appendono  
Lor ghirlandette.

Di rose idalie

Lo avvolge Amore ;

Di lauro il fregiano

Le aonie suore ,

E il serto croceo ,

La canna agreste

Vi appende il Genio

Delle foreste .

Oh! d'alto giubilo

Cagion sublime!

A cui si debbono

Le glorie prime ;

Or ben ravvisoti ,

E a te devoti

Tutti dell' anima

Consacro i voti .

Perchè la ruvida  
Nata corteccia  
Lascian le Driadi  
Bionde la treccia,

E danze intessono  
Cantando a cori,  
E nemi spandono  
Di mirto e fiori?

Più dolce è l'aura,  
Più ameno è il prato,  
Più canta armonico  
Lo stuol piumato;

E ovunque l' avide  
Pupille io giro  
Schietta sorridere  
La gioja ammiro.

Pastori arcadici,  
Voi cui fu dato  
Il volo indomito  
Del veglio alato,

Cui vinti cedono  
E bronzi e marmi,  
Frenare impavidi  
Cogli aurei carmi;

Deh! se v' arridano  
Propizj ognora  
Con Bromio e Cerere  
Vertunno e Flora,

E il Dio Capripede  
Rimova intento  
Il lupo e il fascino  
Dal pingue armento;

Ergete unanimi  
Fernando all' etra  
Su' vanni delfici  
D'eburnea cetra.

---



## S O N E T T O.

Oppressa un dì da' miei lugubri affanni  
 Mi assisi di un alloro all' ombra eletta  
 Nel paterno giardin mesta e soletta ,  
 Pietà chiedendo agli astri miei tiranni .

Videmi un Amorino , e pronto i vanni  
 Al Nume feritor drizzò con fretta ,  
 Cui disse : inerme sulla molle erbetta  
 Stassi colei , che sprezza i dolci inganni .

Al fausto annuncio il faretrato Amore  
 Librossi tosto sull' aurate penne ,  
 Troppo ansioso di ferirmi il core .

Ratto a posarsi al fianco mio sen venne  
 Vibrando un dardo ; ma con suo rossore  
 La virtù lo deluse , e me sostenne .

## SONETTO.

Se avvien che al fido specchio il guardo io giri,  
 Ravviso, Elpin, che non son io di quelle  
 Fortunate leggiadre pastorelle  
 'Atte a destar i dolci tuoi martiri.

Onde non ti stupir, se i tuoi sospiri,  
 I tronchi accenti, e le due vive stelle,  
 Che mi chieggiono amor, non fanno ancelle  
 Mie voglie schive ai caldi tuoi desiri.

Alta ragion, che per le vie d'onore  
 Drizza i pensieri miei coll'aureo freno,  
 Saggia così mi va dicendo al core:

Chi risvegliar non può d'altrui nel seno  
 Quel vivo incendio, che s'appella amore,  
 La dolce libertà godasi almeno.

# A LIBILLO LASIONIO

VICE-CUSTODE DELLA COLONIA ALFEA

E D

AI VALOROSI PASTORI

DI QUELLA,

CHE RIVIVER FANNO LE ANTICHE

GLORIE PISANE

*ANACREONTICA.*

Riedi all' Idalia  
 Culta pendice,  
 Bella nutrice  
 Del Dio d' amor.

Là teco riedane  
 Tuo vago figlio,  
 Dolce periglio  
 Del nostro cor.

Il mirto e l' edera ,  
 Le porporine  
 Rose, onde il crine  
 Velai fin qui ,

Sull' ara infiorino  
 Del Dio bendato  
 Lo strale aurato ,  
 Che mi ferì .

Non più alla semplice  
 Canna silvestre ,  
 Che di ginestre  
 Pan circondò ,

Non più le facili  
 Armoniose  
 Rime amorose  
 Alternerò .

Dalla Castalia

Collina aprica,  
Del vero amica,  
Polinnia appar.

Già il canto ispirami:  
Ov' è la cetra?  
Io deggio all'etra  
Gran nome alzar.

Carme spontaneo

D'ingenua lode,  
Gentil custode  
D'Arcadia, a te

Voli sulle agili  
Robuste piume,  
Che il biondo Nume  
Cirreo mi diè.

Di tua bell' anima  
Finger le doti  
Voglio ai remoti  
Futuri dì.

Vo' il crine avvolgerti  
Sul giogo ascreo  
De' fior, che Teo  
Per me nutrì.

Tu sei di Temide,  
Tu delle belle  
Pimpee sorelle  
Speme ed amor.

A te benefici  
Donaro i Numi  
Aurei costumi,  
Candido cor.

Quell' astro fulgido ,  
Che Pisa irradia ,  
Te sol d' Arcadia  
Prescelse al fren ,

Te, cui sì vivido  
Del patrio onore  
Possente ardore  
Divampa in sen.

Cinta il crin lucido  
Di verde oliva  
Alfea giuliva  
Per te vedrà

I bei rivivere  
Suoi fasti e i nomi ,  
Cui feo già domi  
Vorace età.

Ed ecco emergere  
Sua prisca gloria,  
E di alta istoria  
Bel campo offerir.

Già teco egregii  
Sorgon pastori,  
Che i secchi allori  
Fan rinverdir.

L'almo Alidauro  
Teco, e il seguace  
Stuolo all'edace  
Tempo involar

Tenta istancabile  
Di Pisa il grido,  
Ed ogni lido  
Farne echeggiar.



Compite unanimi  
Opra sì bella,  
Propizia stella  
Vi arride in ciel:

Ne freme Invidia  
Di sdegno insano,  
Ma spande invano  
Cerbereo fiel.

Non sol nel cortice  
Di queste piante;  
In adamante  
L'empia vedrà

Il vanto splendere  
Di Alfea vetusta  
Sull'ara augusta  
Di eternità.

Vedrà di lauro  
Per voi l'istesso  
Dio di Permesso  
Bei serti ordir. . . .

Fole io non medito;  
Ai vati è dato  
Gli aurei del fato  
Volumi aprir.

---

## SONETTO.

Sparsa di sangue il crin maligna stella  
 Splendea nunzia d'affanno alla mia cuna,  
 Che la stagion del viver mio più bella  
 Fe' segno all'arco di crudel Fortuna.

Di chi fui donna un dì mi veggio ancella,  
 Sotto a' miei passi ogni sentier s'impruna,  
 E l'idalio fanciul con sue quadrella  
 Il cor mi strazia, e la ragione imbruna.

Lassa! ed or chi governa i pensier miei?  
 Chi temprà del cormio la doglia amara?  
 Chi mi toglie a' nemici infesti e rei?

Per questo pianto, ond'io v'aspergo l'ara  
 Mesta così, deh! mi rendete, o Dei,  
 La libertà, che un tempo ebbi sì cara.

## NICE SPOSA DI FILENO

CHE SI DIVIDE DA TIRSI

*SONETTO.*

Qual d'Anchise il figliuol, benchè trafitto  
 Gli avesse il seno il garzoncel di Gnido,  
 Più fermarsi non può senza delitto  
 Presso la sua diletta, amabil Dido:

Vuole il destin, che con ardire invitto  
 Renda eterno il suo nome in altro lido:  
 O d'amor, di dover fiero conflitto!  
 Se parte è ingrato, e se trattiensi è infido:

Ma trionfa il dover, le vele spiega,  
 E lascia nel partir (virtù crudele!)  
 Negletto l'idol suo, che piange e prega,

Tal io per conservare il cor fedele  
 A chi gli affetti m'imprigiona e lega,  
 Deggio con pena mia spiegar le vele.

## S O N E T T O .

Amor, de' pensier miei funesto oggetto,  
 Quando sarà che dal mio cor lontano  
 Alfin tu viva, e che tu sperì invano  
 Aver di novo in lui grato ricetta?

Quando sarà, che all'imo suol negletto  
 De' tuoi seguaci il cieco stuol profano  
 Io lasci, e poggi con ardir sovrano  
 Di gloria al calle dirupato e stretto?

Ah crudo Amore! io replicar t' ascolto:  
 Franger sol puote il pigro gel degli anni  
 Que'duri lacci, ond'è il tuo core avvolto.

Dunque, o Tempo, pietà! raddoppia i vanni,  
 Fa raro e bianco il mio crin biondo e folto,  
 E sì m'invola agli amorosi affanni.

## S O N E T T O .

Non le soavi armoniose note ,  
 Leggiadre figlie di gentil desio ,  
 Sull' ardue cime al cieco volgo ignote  
 Dolce alternare al plettro d' or poss' io .

Sol tenui rime d' ogni grazia vote  
 Sul mirto ideo vergò mia giovin Clio ,  
 Cui tosto, e oh qual rossor tingemiegote!  
 Il Tempo con sue nere ali coprío .

Ma tua mercè, se quella a me sì schiva  
 Musa , di cui dolce pensier tu sei ,  
 Oggi m' accoglie al bel Permesso in riva ;

Non d' amor , come ah! lassa ! un tempo io fei ;  
 D' aurea Amistà fia sol ch' io canti e scriva ,  
 E cetra e stil grata consacri a lei .

## A SILVIA

*ANACREONTICA.*

Lascia la florida  
Campagna erbosa,  
Silvia vezzosa:  
Già manca il dì.

Riedi al tuo semplice  
Natio ricetta;  
Dubbio ogni oggetto  
Color vesti.

Silenzio tacito

Regge là selva ,  
Queta ogni belva  
Pace trovò ;

E ingemma Vespero  
Di stelle il velo ,  
Che fosco in cielo  
Notte spiegò .

Che tardi? l'aere  
Vie più si oscura ,  
Danno o paura  
Ne puoi ritrar .

Puoi tra le tenebre  
Smarrirti , e il gregge  
Può senza legge  
Disperso errar .



Se dubbia fiaccola  
 Vagar vedrai,  
 Qual non avrai  
 Freddo terror

Tu, che ombra reputi  
 Sacra a Cocito  
 L'igneo-crinito  
 Pingue vapor?

Gli Dei nol soffrano;  
 Ma può furtivo  
 Fauno lascivo  
 Dal bosco uscir;

E tra le cupide  
 Sue braccia stretta  
 Te, mia diletta  
 Silvia, rapir.

Pe' boschi arcadici  
Di fere in traccia,  
Bianca le braccia,  
Bionda il bel crin

Sen giva amabile  
Ninfa gentile  
Più che d'aprile  
Roseo mattin.

Appena videla  
Il Nume agreste,  
Di non oneste  
Voglie avvampò;

E l'alma vergine  
Sacra a Diana  
Con man profana  
Rapir tentò.

Ella qual timida  
Cerva ritrosa  
Tutta sdegnosa  
Sen fugge allor;

Ma il Dio capripede  
Di balza in balza  
La segue e incalza  
Chiedendo amor.

Invan la misera  
Fuggió sì presta:  
Invido arresta  
Fiume il bel piè.

L'amante i celeri  
Passi rinforza,  
Che trarne a forza  
Desia mercè.

Che fia ? già l' avida  
Man tocca il velo...  
T'è scudo il cielo,  
Santa onestà!

Il piè si abbarbica,  
L'occhio si appanna,  
Palustre canna  
La ninfa è già.

---

A FLORIDALBO  
 MEONIDENSE,  
 CHE AVEVA CHIESTO  
 QUALCHE POESIA

*ANACREONTICA.*

**F**loridalbo, al tuo bel nome,  
 Che in Permesso alto sonò,  
 Mirto e rose alle sue chiome  
 Tolsè Euterpe, e il crin m'ornò.

Poi da verde antico alloro,  
 Sacro a lui che regge il dì,  
 Lucid'ebano canoro  
 Sciolsè, e in dono a me l'offrì;

Ma le fila d'or ben tese  
Volle tutte in pria tentar ,  
Ed oh ! quale allor s' intese  
Armonia dolce sonar !

Lusinghiera aurette molle  
Men soave, men gentil  
Sul ridente idalio colle  
Bacia i fiori a mezzo april.

Prendi, Erminia, a questo univa  
Delio i teneri sospir,  
Poichè invan tentò la schiva  
Sua donzella impietosir .

Se al bel suon le rime alterni,  
Vinta Invidia fremerà ,  
E il tuo nome sugli eterni  
Cedri inciso splenderà .

Quel gentil pastor, che al canto  
 Dolce invito or or ti fe',  
 Da' tuoi carmi apprenda quanto  
 Caro ei viva a Febo e a me.

Disse: e il curvo armonioso  
 Legno al fianco mi adattò.  
 Ah! mi arrida Amor pietoso,  
 E giuliva io canterò!

Chiaro aver tra' vati il grido  
 Lieto fia che renda un cor,  
 Se il bendato arcier di Gnido  
 Niega ad esso il suo favor?

Saffo i bei concenti all'etra  
 Spinse, e ornò di lauro il crin:  
 Ma poteo coll' aurea cetra  
 Far men empio il suo destin?

---

*ANACREONTICA.*

Cinta il crin di fior purpurei,  
In ammanto aureo splendente  
Già scorrea per girne a Cefalo  
La vermiglia Alba ridente  
L'ampie azzurre vie del ciel.

Al vibrar de' rai settemplici  
Già sorgeano i bei colori  
Sugli oggetti, e in note armoniche  
I piumati augei canori  
Plauso feano al dì novel.



Quando lieve al par di tiepido  
 Venticel dall'etra scese  
 Genio amico, che dei placidi  
 Vanni al fianco mio sospese  
 Il soave remigar.

Dalla ninfa a Pane indocile  
 Nato un di pendeagli al collo  
 L'inequal silvestre calamo,  
 Che già feo l'intonso Apollo  
 Sull'Anfriso alto sonar.

L'arbor casta, che sul margine  
 Del Peneo spiegò sue frondi,  
 Di ginestra mista ai crocei  
 Fior novelli, a' suoi crin biondi  
 Vago fea serto gentil.

Delle Grazie opra e di Venere  
 Avvolgea sue belle membra  
 D'or trapunta veste serica,  
 Presso a cui fosco rassembra  
 Ciel tranquillo al fin d'april.

E a me volto: O tu , che il fervido  
 Nutri in petto alto desío  
 Di poggiar di gloria all'ardue  
 Cime , e far del muto obliò  
 Il tuo nome vincitor;

Le cerate canne dispari  
 Che al mio collo appese miri,  
 Togli , disse; in queste ascondere  
 Dolci volle e bei sospiri  
 Il fanciullo feritor .

Lieve lieve al labbro appressale ,  
 E con moti or presti or lenti  
 Grato suon per te ne traggano  
 Oggi l' aure obbedienti ,  
 Che pel ciel sen vanno a vol.

Al bel suono alterna i delfici  
 Modi sacri al biondo Imene ,  
 Che il beato sen d' Urania  
 Lascia , e all'alma Alfea sen viene  
 Dei Piaceri infra lo stuol.

Ecco ei giunge: ve' quai fulgidi  
 Lacci d'or giulivo stringe:  
 Quei la Dea, che di pacifica  
 Fronda eletta il crin si cinge,  
 Su nel cielo ordir già fe'.

Ve' qual pura face vivida  
 Nella destra al Nume splende!  
 Ve' a qual coppia Giuno pronuba  
 Del bel fuoco il core accende,  
 E i bei nodi avvolge al piè!

Di vetuste piante egregie  
 Caro ed unico germoglio  
 Ambo son; ma l'alta origine  
 Non fia mai che folle orgoglio  
 Destar sappia in nobil cor.

Qual se in grembo a nube argentea  
 Pinge il sol suo vago aspetto,  
 Tal degli avi e dei magnanimi  
 Genitori ad essi in petto  
 I bei pregi espresse Amor.

Rose intatte e gigli candidi  
 Su i lor volti april divide,  
 De' sereni sguardi' celeri  
 Gioventù lieta sorride  
 Nel soave scintillar.

Ma tu brami il nome apprendere  
 Degli Sposi avventurati?  
 Odi in voci alte di giubilo  
 Che dell'Arno i curvi lati  
 Ne fa l'Eco risonar.

Qual si schiude ai modi armonici  
 Larga vena! omai dall'etra  
 Scendon lieti al gran connubio  
 Gli almi Dei: con bianca pietra  
 Segna Amor sì fausto dì.

Osa, Erminia... i più bei numeri  
 Ad Imen sacri e all'eletta  
 Coppia, al ciel per te s'innalzino:  
 Disse; e rosea nuvoletta  
 Al mio sguardo lo rapì.

---

D O N O  
DI UN MAZZO DI FIORI  
FURTIVAMENTE LASGIATOLE  
D A  
ANCHILOCO EVEMONIO.

---

Vaghi fior, qual man vi tolse  
Alla sacra idea collina  
Di rugiada mattutina  
Con le fronde asperse ancor?

In bel gruppo chi vi accolse?  
Chi vi cinse al molle piede  
Del candor d'intatta fede  
Bianco laccio emulator?

Forse voi dal verde stelo  
Involò sul colle ameno  
Psiche allor che più bel freno  
Al suo cigno ordir bramò;

O l'intonso arcier di Delo,  
Mentre uscía dal Gange fuora,  
Dalle tempie dell'Aurora  
Voi rapir furtivo osò?

Dalla cara genitrice  
Per voi forse errò lontana  
La donzella Siciliana,  
Che dell'Ombre il Dio rapì;

O la Diva cacciatrice  
Forse tacita vi colse,  
E il bel crine indi ne avvolse  
Del pastor che la ferì?

Di voi forse il sacro avello,  
 Che di Semele racchiude  
 L'arsa polve e l'ossa ignude,  
 Giove amante spargerà;

O di Gnido il garzoncello,  
 Sempre intento a belle prede,  
 L'arco d'or, con cui ne fiede,  
 Fra voi forse asconderà?

Vaghi fior, se la beltate  
 Splenda sempre in voi vivace,  
 Nè giammai di turbo audace  
 Giunga l'ire a paventar;

Deh! pietosi a me svelate,  
 Da qual mano, e per qual via  
 Voi l'umil capanna mia  
 Or veniste ad onorar?

Ma già scorgo Erato bionda,  
 Che a me volge i rai lucenti  
 E discioglie a questi accenti,  
 Dal bel labbro il roseo fren.

Di rai fior non mai feconda  
 Si mirò la vetta idea,  
 Nè mai sparse Citerea  
 Freschi umori ad essi in sen.

Non ravvisi i bei germogli,  
 Che il ridente aonio colle  
 Ricco fan, laddove estolle  
 L'arbor casta i rami al ciel?

Sol di questi avvien che spogli  
 Il ferace intatto suolo  
 Chi dei cigni al bianco stuolo  
 Fia che apporti onor novel.



Presso il margine del fonte,  
 Che zampilla in Elicona,  
 Di tai fior gentil corona  
 Evemonio ottenne in don;

Evemonio, che del monte  
 Franco poggia all'ardue cime,  
 E soavi e dotte rime  
 D'aurea cetra accoppia al suon.

Che se schiude i labbri al canto,  
 Taccion l'aure e i vaghi augelli,  
 E sospendono i ruscelli  
 Per udirlo il glauco piè.

De' suoi carmi al dolce incanto  
 Fin la Sorte arresta i vanni:  
 Freme irato il re degli anni,  
 Ché fugace allor non è.

Ma non io la viva immago  
 Del gran vate ai lumi tuoi  
 Pinger tento; i pregi suoi  
 Tu potrai forse ignorar,

Se non v'è dall' Orse al Tago  
 Sì deserto e ignoto lido,  
 Che non oda altero il grido  
 D' Evemonio risonar?

Di svelarti ho sol desío,  
 Ch'egli appena i suoi capelli  
 Vide ornar di fior sì belli,  
 A te volse il suo pensier;

Ed ai piè del biondo Dio  
 Ratto corse, e chiese umile  
 Serto ancor per te simile,  
 Ma nol giunse ad ottener;

Chè non degna ancor tu sei  
 Di vantar fastosa al pari  
 Degli ascrei cigni più rari  
 Di tai fregi avvolto il crin.

Pur soggiunse il Vate: a lei  
 Deh! gran Dio, concedi almeno  
 Picciol gruppo, ond'orni il seno  
 De' bei fior del tuo giardin.

E in virtù d'un tanto dono  
 Essa allor le corde d'oro  
 Del bell'ebano canoro  
 Temprerà con dotta man;

Alternando al dolce suono  
 Tersì e nobili concetti,  
 Che non mai l'ire frementi  
 Dell'Oblío paventeran.

A' suoi voti arrise il Nume:  
 Amistà giuliva accolse  
 In bel gruppo i fiori, e sciolse  
 Ratto allor dall'etra il vol;

Nè sdegnò calar le piume,  
 U' di paglia intesta e canna  
 La paterna tua capanna  
 Sorger vide umil dal suol.

Chiusa in bianca nuvoletta  
 Pose il piè nel rozzo ostello,  
 E di giunchi entro un cestello  
 Non veduta i fior lasciò;

E di poi volgendo in fretta  
 Verso il ciel le rapid' ali  
 Fra gli spiriti immortali  
 Lieta a mescersi tornò.

---

A D

## ERMINIA TINDARIDE

*ANACREONTICA*

D'ISIDEA EGIRENA.



Tra le canore vergini  
Vidi Erminia gentil  
Come nel verde april  
Rosa novella.  
Ne' lumi avea fulgor  
Qual fra notturno orror  
Lucida stella.

Avean le Grazie amabili  
 Ornato il suo bel crin ;  
 Il lauro e il gelsomin  
 Le fean corona :  
 Saggio pannel talor  
 A Flora Dea de' fior  
 Tai fregi dona .

Inni soavi e teneri ,  
 Che Apollo le insegnò ,  
 Allor ch'ella formò ,  
 Virtude accolse :  
 Paga del suo pensier  
 Rapida il piè leggier  
 A gloria volse .

Nè sul cammin difficile  
 La vidi impallidir :  
 Vince vivace ardir  
 Perigli e pene :  
 Il buon cultor così  
 Di sue fatiche un dì  
 Mercede ottiene .

Mentre la Diva garrula  
 Per lei dispiega il vol,  
 Di vati amico stuol  
 Le sta d'intorno :  
 Così vezzoso appar  
 Le notti a diradar  
 Il novo giorno .

Ammiratrice stupida  
 D'Erminia non sarò;  
 Sul plettro esalterò  
 Suoi fasti egregi:  
 Mia cura sempre fu  
 Vantar della virtù  
 Gl'incliti pregi .

Ma che promisi? i placidi  
 Giorni non son per me:  
 Ove son io non è  
 Genio dirceo:  
 Ov'è il piacer non so ,  
 E tutto m'involò  
 Destino reo .

Puoi solo, o Musa, esprimere  
Interpetre fedel  
Il fato mio crudel,  
L'egro mio stato.  
Ben pinges egregio dir  
Qual produca martir  
Un astro ingrato.

Le mie pupille soffrono  
Di Febo allo splendor,  
E sentono il dolor  
D'aspra ferita;  
Onde schivando vo  
Quant'essere mai può  
Caro alla vita.

In questo stato misero,  
E degno di pietà,  
Mesta solinga sta  
L'alma dolente,  
E fugge con orror  
L'incomodo fragor  
D'allegre gente.



Ah se non vengo gl'incliti  
Tuoï pregi a contemplar,  
Meco non ti sdegnar,  
Ninfa vezzosa.  
T'appaghi il buon voler;  
L'oppresso mio pensier  
Di più non osa.

---

## AD ISIDEA EGIRENA

*ANACREONTICA*

D'ERMINIA TINDARIDE.

Al suon dell'aurea cetera,  
Che Amor di rose ornò,  
E al fianco ti adattò  
La cipria Dea,

I bei canori numeri  
Dolce alternar per me  
Dunque non spiacque a te,  
Dotta Isidea?

D' invidia ad onta , splendido  
 In sen di eternità  
 Sculto per te si sta  
 Dunque il mio nome?

E il bel serto apollineo  
 Fregio a divin cantor  
 Veggio , sol tuo favor ,  
 Velar mie chiome?

Cotanto onor d' insolita  
 Gioja mi colma il sen ,  
 Nè so svelarla appien ,  
 Donna immortale.

I detti al labbro mancano ,  
 E l' egro mio pensier  
 Non sente al buon voler  
 Sua forza eguale .

Ma se d'un'alma ingenua  
 Non t'è discaro il don,  
 Tutti sacri a te son  
 Del cor gli affetti;

Nè ti sdegnar, se tacite  
 Le Muse mie si stan,  
 Io di te degni invan  
 Tento inni eletti.

Tu, de' cui modi armonici  
 L'auretta è men gentil,  
 Che sul mattin d'april  
 Scherza tra i fiori.

Snoda i soavi cantici,  
 Per cui dell'etra al suol  
 Drizzano a gara il vol  
 Grazie ed Amori.

Ah! se qualor le flebili  
 Rime ti piacque ordir,  
 E i mali tuoi ridir  
 Dogliosa e mesta,

Aspro rendesti il gemito,  
 Onde al cader del dì  
 Molle usignuolo empì  
 L'erma foresta;

Che fia, se l'ire cedano  
 Del tuo destin crudel,  
 Se a te sereno il ciel  
 Sue luci volga,

E di ligustri e mambole  
 Inghirlandata il crin  
 Lieto carme divin  
 Giuliva sciolga?

Deh ! mova omai dall' etere  
Verace almo piacer ,  
E scuota pel sentier  
Flagel di rose,

Da cui percosse fuggano  
Lungi dal tuo bel cor  
Le nate di dolor  
Cure affannose.

E udrassi allor d' Arcadia  
Ogni eco risonar ,  
Vago di replicar  
Gli aurei concenti.

Tanto dagli astri impetrami,  
E tuo, silvestre Pan ,  
Fia Tigri il mio bel can  
Fido agli armenti.

---

PER UN BRAVO MEDICO  
CHE PRENDE UNA BELLA MOGLIE

*SONETTO.*

Dunque fian tolte sue ragioni a morte?  
L' inesorabil del tragitto estremo  
Custode esclama, e via scagliato il remo,  
Al crin fa oltraggio ed alle guance smorte.

L'alme a ritorre alle tartaree porte,  
E a far l'ufficio mio di gloria scemo  
Ecco al dotto di Coo Nume supremo  
La Dea di gioventù stretta in consorte.

Da tal connubio intente al nostro danno  
Quanta e qual sorgerà prole animosa,  
Per cui le Parche immote ognor staranno!

Tanto, in mirar la coppia avventurosa,  
Dello sposo il saper produsse inganno,  
E il gentil volto della bella sposa.

## SONETTO.

Sulla ridente collinetta idea  
 Serto gentil di verginelle rose,  
 Premio alle dolci tue rime amorse,  
 Di Gnido il vago fanciullin tessea:

Quando al bel figlio l'acidalia Dea:  
 Non sai, che il piè fuor del tuo regno ei pose?  
 Per vie Minerva il trasse al volgo ascose,  
 E al tempio augusto il fe' poggiar d'Astrea.

Tuoi doni a vile omai s'avria costui;  
 Sul Tosco Alfeo ve' che immortali allori  
 Di Temi il Genio avvolge al crin di lui:

Disse: ed Amor ne' tuoi novelli onori  
 Tutti appien ravvisando i torti sui,  
 Laceri al suol gittò cruccioso i fiori.



NELL'INVIARE

## AD UN CELEBRE AUTORE

ALCUNE SUE POESIE.



Almo cultor de' fertili  
Colli di Cipro e Delo,  
Uso i più bei dividere  
Fior dal materno stelo,

E vaghi serti intessero,  
Cui Grazie e Muse a gara  
D'Amor, d'Apollo apprestano  
Al simulacro, all'ara;

Come esser può, che gli umili  
 Fior di mia man nudriti  
 Nell'ime valli arcadiche  
 Giungano a te graditi?

Dal grembo lor balsamico  
 Soave odor non spira,  
 Cui lascivetto zeffiro  
 Ad involar si aggira.

Non di freschezza o vivido  
 Color fan pompa altera;  
 Ma son qual rosa squallidi  
 Che langue in sulla sera.

Pur, se tra quei che avvolgono  
 L'ebano tuo canoro  
 Bei germogli odoriferi  
 Misti all'eterno alloro,

Questi di merto poveri  
Fior d'intrecciar ti piace,  
Ond'essi il tempo vincano  
Distruggitor fugace;

Ecco il silvestre lasciano  
Suol, u' gemeano ascosi,  
E lievi a te sen corrono  
Del nuovo onor fastosi.

Benchè negletti e semplici  
Deh! non averli a vile;  
Chè ai numi stessi uguagliasi  
Cortese alma gentile.

Ambrosia a Giove e nettare  
Ebe su in ciel dispensa;  
Pur ei non sdegnà scendere  
Con Filemone a mensa.

---

## PREGHIERA

ALL'

## INDIFFERENZA

TRADOTTA

DA SHAKESPEARE.



Sovente, e sempre invan, chiesi agli Dei  
Dolce conforto ai miei cocenti affanni:  
Omai son stanca di pregarli, e i voti  
Dell' afflitto mio cor volgo a te sola,  
Fata gentil, che sì pietosa altrui  
L'alta virtù de' tuoi possenti incanti  
Usasti un giorno a pro dell' infelice  
Ateniese innamorata Donna.

O te selvetta di bei mirti asconda  
 A mortal guardo, or che di Cintia il lume  
 Dubbio color dona agli oggetti, o sparsa  
 Di vaghi fiori tenerella erbetta  
 Prema danzando il tuo bel piè, m'ascolta.  
 Tu sai qual erba, o qual silvestre pianta  
 Virtude in seno asconda a quella uguale  
 Dei fiori in piaggia occidental cresciuti,  
 E sai qual succo in mio favor fia d'uopo;  
 Rinnova dunque i bei vetusti esempi  
 Di tua pietade, e il mio dolor consola.

Io già non chiedo di soave amore  
 Tenero cambio, o di Ciprigna i vezzi,  
 Per cui l'idalio Nume al cocchio avvinti  
 Per me si tragga i miserelli amanti.  
 Vadan pur lunge sì funesti doni  
 Da questo cor, che sol tranquilla pace  
 Già da lunga stagion sospira e chiede;

Ma invan la chiede, chè sensibil troppo  
 All' altrui gioja ed all' affanno altrui  
 Ognor lieve si volge; appunto come  
 L' ago verace suol, che il polo addita,  
 Cui mentre ignota vincitrice forza  
 Volve a suo grado, alto tremore imprime.

Tutte dell' alma mia trascorre il duolo  
 Con franco piè le occulte vie, sorpassa  
 Lo spasimo talor, nè meta intende;  
 Ma frangere il piacer non può l' angusto  
 Confin, che austero a lui prefisse il fato;  
 Es' unqua avvien, ch' ei più si affini e il franga,  
 Tormento più crudel che il duol mi apporta.

Ah per pietà! Fata gentil, mi rendi  
 Sensibil meno, e al mio lacero core  
 Di balsamo vital soccorso appresta.  
 L' Indifferenza, imperturbabil sempre,  
 Teco all' ostello mio guidar ti piaccia,

E all'appressar di sì possente Diva  
 Vedrai le ardenti irrequiete brame  
 Vinte fuggirsi, e col timor la speme,  
 E il disappunto, che in ambascia volge  
 L'attesa gioja, abbandonare il campo;  
 Vedrai dell'alma le ferite antiche  
 Rimarginarsi, ed i sereni giorni  
 Succeder lieti alle tranquille notti.  
 Allor più non farà di pianto gravi  
 Rosseggiar gli occhi pietà crudele,  
 E il cor, che s'ange alle sciagure altrui,  
 Fia tocco allor de' proprj mali appena.  
 Questo sol da te chieggió, ah! questo solo,  
 Fata cortese, a' voti miei concedi.  
 Così felicità sempre indivisa  
 Sia dal tuo fianco: di nettareo succo  
 Tolto a' più dolci fior, cui l'alba asperga  
 Di rugiadoso umor, l'aureo tuo nappo

Sempre sia colmo, e desti invidia a quello  
Che alla mensa de' Numi a Giove appresta  
Il bel frigio Garzon rapito in Ida;  
E vago stuol di lucciolette erranti  
Colle scintille dell' estinto giorno  
Per calle ameno all' orme tue leggiadre  
Novello additi diletto asilo  
A vestigio mortal mai sempre ignoto.

---



## ALLA SALUTE.



**D**iva benefica  
Figlia di Giove,  
Perchè sì celere  
Ten fuggi altrove?

Deh! se a te giungono  
Prieghi mortali,  
Le rapidissime  
Tue fulgid' ali

Frenar non spiacciati

Un sol momento:

Odi l'origine

Del mio lamento.

Sparso è d'un livido

Mortal pallore

Il volto amabile

Del mio pastore.

I bruni e teneri

Occhi vivaci,

Che ognor splendevano

Quai chiare faci,

Or mesti e languidi

Stan fissi al suolo,

Perfette immagini

Di lutto e duolo.

Già fatto è squallido  
Il bel cinabro,  
Che un dì sì vivido  
Rendeagli il labro.

Non più si mirano  
Scherzargli in viso  
Le molli grazie,  
La gioja e il riso.

Sol ferme restano  
In bruna spoglia  
Sparse di lacrime  
Mestizia e doglia.

Or perchè instabile  
Al rozzo albergo  
Del pastor misero  
Volgesti il tergo?

Ei tutto merita  
Il tuo favore ,  
Che l'alma ha candida ,  
Che bello ha il core ;

Che mai di Pallade  
Con mano avara  
Le sacre vittime  
Furò dall' ara .

Nè al ciel fe' ingiuria  
Con detti insani ,  
Nè mai di Cerere  
Svelò gli arcani .

Deh ! l' ali rapide  
Frena un momento ,  
Diva benefica ,  
Al mio lamento :

E vinto piacciati  
L' aspro martiro  
Al fianco riedere  
Del mio Dalmiro.

---